

STORIA CONTEMPORANEA

36

*Direttore*

**Valentina SOMMELLA**

La Sapienza – Università di Roma

*Comitato scientifico*

**Antonello Folco BIAGINI**

La Sapienza – Università di Roma

**Giuliano CAROLI**

Università Telematica delle Scienze Umane “Niccolò Cusano”

**Andrea CARTENY**

La Sapienza – Università di Roma

**Giancarlo GIORDANO**

La Sapienza – Università di Roma

**Giuseppe IGNESTI**

Libera Università degli Studi “Maria SS. Assunta” di Roma (LUMSA)

**Matteo PIZZIGALLO**

Università degli Studi di Napoli “Federico II”

## STORIA CONTEMPORANEA

La collana ospita monografie e raccolte di saggi critici riguardanti la storia contemporanea e le relazioni internazionali a partire dal 1815 fino ai nostri giorni, comprendendo sia lavori scientifici e accademici, sia opere dal taglio più giornalistico–divulgativo, in particolare per il periodo relativo all’attualità. L’obiettivo della collana è quello di inserirsi utilmente nel dibattito storiografico contemporaneo al fine di arricchire lo stato dell’arte con contributi nuovi e originali da parte di storici, di esperti della materia sia italiani che stranieri e di giovani studiosi che possano aprire nuove prospettive di ricerca.



SIMONE GIANNATIEMPO

# FASCISMO, LE RADICI LIBERAL-NAZIONALISTE

DAL CODICE ZANARDELLI ALLA  
MARCIA SU ROMA (1889-1922)





©

ISBN

979-12-218-0274-0

PRIMA EDIZIONE  
ROMA 28 OTTOBRE 2022

# INDICE

- 9 *Introduzione*
- 39 **Capitolo I**  
Evidenze tecnico-culturali dello Stato italiano prefascista
- 1.1. Il concetto di violenza nella visione dello Stato tra Novecento e Fascismo nel dibattito giuspubblicistico dell'inizio del secolo, 39 – 1.2. La violenza legittimata: l'uso della violenza come diritto di tutela dello Stato, 59 – 1.3. Futurismo: il movimento artistico che esalta l'uso della violenza, contributo al modernismo fascista, 62 – 1.4. Fatti di guerra: la guerra come strumento politico nello Stato italiano prefascista. Dal brigantaggio alla Grande Guerra, da Cialdini a Cadorna, 75 – 1.5. La Prima Guerra Mondiale: il precipitare degli eventi, caratteristiche culturali nello scoppio del conflitto, 84
- 113 **Capitolo II**  
Evidenze tecnico-giuridiche dello Stato italiano prefascista
- 2.1. Introduzione alla giustizia penale nell'Italia prefascista, contestualizzazione storica e ruolo della Cassazione, 113 – 2.2. Nel merito della questione, reato politico o reato comune?, 119 – 2.3. La magistratura ordinaria e di grado superiore tra la fine dell'Ottocento e l'avvento del fascismo: il conformismo dell'istituzione giudiziaria, 122 – 2.4. Codice

Zanardelli e Codice Rocco, continuità tra stato liberale e regime fascista: gli strumenti giuridici della repressione, 135 – 2.5. Nel merito dei Codici: Inghilterra ed Italia, i reati contro lo Stato, un caso a confronto, 140 – 2.6. Il processo penale italiano modellato su quello francese, 147 – 2.7. Excursus storico sul ruolo di giuristi e studiosi a cavallo tra i due secoli, 158 – 2.8. Lo Stato prefascista e le sue contraddizioni. Tra Ancien Régime e Stato liberale, 168 – 2.9. Gaetano Bresci, il più famoso caso ed esempio di giustizia penale italiana prima dell'avvento del fascismo, 175

213 **Capitolo III**

Evidenze tecnico-politiche nella conquista  
del potere da parte del movimento fascista

3.1. La marcia su Roma, 213 – 3.2. Preparativi ed evento, 214 – 3.3. Tecniche e strategie del colpo di stato, 218 – 3.4. Fu quindi colpo di stato?, 226

237 *Conclusioni*

265 *Bibliografia*

## INTRODUZIONE

Resteremo al nostro posto di critici sereni, con un'esperienza di più. Attendiamo senza incertezze, sia che dobbiamo assistere alle burlette democratiche sia che dobbiamo subire le persecuzioni che ci spettano<sup>1</sup>

Fu rivoluzione quella fascista? Perché nasce il fascismo e da dove trae le sue origini? Queste sono le domande che vengono poste nel presente saggio. Seguendo la storiografia contemporanea si troveranno almeno quattro tipi di risposte: la prima riconducibile a storici della portata di Renzo De Felice ed Emilio Gentile quindi al riconoscimento di una rivoluzione fascista; la seconda che vuole il fascismo come mera conseguenza del primo conflitto mondiale; la terza di matrice crociana; la quarta riconducibile alla scuola marxista. Non si vuole affermare, in particolar modo per le prime due, che queste affermazioni siano sbagliate. Certamente Mussolini tentò una rivoluzione antropologica del popolo italiano così come certamente il primo conflitto mondiale non solo fece maturare il Mussolini politico e la fine del conflitto diede all'ex socialista strumenti di propaganda politica, eppure affermare che il fascismo nasca solo per questi motivi è riduttivo ed è pari al dire che in un certo senso esso sia nato perché il male all'improvviso appare tra di noi. Di queste due affermazioni si possono salvare due dati, che Mussolini sia stato, in grande parte, il fascismo e che la Grande Guerra abbia accelerato la nascita del-

la dittatura. Nella presente ricerca si vuole invece dimostrare come il fascismo abbia origini più lontane e che sia in sostanza l'ultimo passaggio se non il compimento definitivo del Risorgimento italiano. Per provare ciò si sono seguite, metodologicamente, tre direzioni: tecnico-culturale, tecnico-giuridica, tecnico-politica. Con la prima direzione si dimostra come le basi culturali su cui poggiano gli aspetti cardine del fascismo siano la continuazione di assiomi culturali dello Stato liberale italiano. In particolar modo si fa riferimento al razzismo lombrosiano, all'uomo nuovo, veloce, meccanico, figlio dell'era industriale, al ricorso alla guerra, aspetto già fondamentale dell'Italia prefascista, ben prima della Grande Guerra. L'aspetto tecnico-giuridico è focus principale del saggio. Attraverso lo studio di atti parlamentari, riviste giuridiche specializzate tra fine Ottocento e inizio Novecento, attraverso lo studio del Codice Zanardelli e della legislazione speciale antecedente all'ascesa del movimento littorio si mette in evidenza come l'intero apparato giuridico statale fascista altro non sia che la continuazione dell'apparato giuridico statale precedente. Si pensi nello specifico alle false guarentigie in merito ai reati politici del Codice Zanardelli; alla riduzione a reato comune dello stesso reato politico; a strumenti e pratiche della polizia quali l'ammonizione, il foglio di via o il famoso domicilio coatto, considerati tutti strumenti liberticidi introdotti dal fascismo e che invece esistevano da almeno trent'anni; al ruolo conformista della magistratura che dipendeva direttamente dall'esecutivo in violazione quindi del fondamento della democrazia ossia la suddivisione ed indipendenza dei tre poteri; al dibattito dei giuristi che invocavano la necessità di una svolta autoritaria dello Stato. Dal punto di vista tecnico-politico si è messo in evidenza come lo strumento politico della violenza, notoriamente usato dal fascismo, fosse stato già ampiamente usato e rivendicato in precedenza; si è messo inoltre in evidenza come non si possa parlare tecnicamente di rivoluzione fascista né tantomeno di colpo di stato nella presa

del potere, evidenziando con questi aspetti quindi la mancata novità istituzionale del fascismo. Sulla base degli elementi riscontrati nel presente saggio si vuole affermare che il fascismo sia continuazione dello Stato liberal–autoritario che non si era mai evoluto in una reale democrazia (democrazia come intesa oggi e liberalismo ottocentesco non coincidono nonostante una errato pensiero comune), per colpa precisa delle sue classi dirigenti, uno stato che istituzionalmente chiede e invoca una qualsiasi svolta autoritaria perché incapace di dare risposta ai nuovi soggetti politici che si affacciavano nella scena nazionale quali i partiti di massa e le formazioni sindacali, in ultimo uno stato le cui classi al potere lo detengono e lo esercitano durante tutto il corso dell'Unità italiana reprimendo e violentando ogni spinta democratica e libertaria. In questa introduzione si affronta immediatamente il concetto di rivoluzione fascista per provare che tale non fu. In caso contrario verrebbe meno l'intera struttura su cui si basa la presente ricerca, la rivoluzione nega per concetto l'idea della continuità. Quindi ci si domanda in questa introduzione se di rivoluzione si trattò ponendo al centro della questione il concetto stesso che i fascisti hanno della rivoluzione medesima e la ricostruzione del dibattito storiografico accesi intorno agli anni 70, con la volontà di porsi nel dibattito storiografico dichiarando la metodologia usata nell'indagine, il suo punto di partenza e il suo punto di arrivo e il carattere di novità dell'indagine stessa.

Il primo dato oggettivo da riportare è che il termine di rivoluzione fu usato dagli stessi fascisti per descrivere la novità fascista rispetto al prima, sia nella conquista del potere che nella costituzione di un nuovo impianto istituzionale. Tale sforzo era teso ad evidenziare la rottura con lo stato liberale precedente. Il termine rivoluzionario è presente nella retorica fascista già nel 1914 con il *Fascio d'azione rivoluzionaria*, movimento nato l'11 dicembre 1914 e patrocinato da Benito Mussolini, che aveva l'intenzione di sostenere l'intervento italiano nel conflitto mondiale. Il primo sostenitore della man-

cata continuità tra l'Italia liberale e l'Italia fascista è lo stesso Benito Mussolini il quale più volte nei suoi discorsi sin dalla fondazione del fascismo nel 1919 parla apertamente di rivoluzione nella famosa adunata in piazza San Sepolcro a Milano. Nel *Manifesto dei Fasci italiani di combattimento* pubblicato su *Il Popolo d'Italia* il 6 giugno 1919 si legge:

Ecco il programma rivoluzionario di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario perché antidogmatico e antidemagogico ... Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.<sup>2</sup>

Sui Fasci italiani di combattimento scrive Gentile:

Finita la guerra, Mussolini diede vita ai Fasci di combattimento, che volevano essere un movimento antipartito di breve durata, con un programma nazionalista, repubblicano, libertario, antistatalista, tendenzialmente anticapitalista, oltre che naturalmente antibolscevico.

Volontà dei Sansepolcristi, nome con cui si indicano i partecipanti ai primi fasci di combattimento tra cui erano presenti nazionalisti, anarchici, futuristi e sindacalisti, era il compimento di una rivoluzione nazionale che portasse al potere una nuova classe dirigente<sup>3</sup>. Nel saggio scritto da Emilio Gentile, *Fascismo storia e interpretazione*, si legge come il fascismo abbia avuto l'obiettivo della creazione di una nuova civiltà in cui lo Stato sarebbe risultato motivo ultimo dell'esistenza della stessa nazione attraverso la militarizzazione della politica. La creazione di una rivoluzione nazionale passa nelle piroette politiche del capo del fascismo attraverso anche l'assimilazione di elementi rivoluzionari della sinistra italiana, cosa che porterà enormi tensioni tra lo stesso Mussolini e l'ala estremista dello squadristo nero. Con l'evoluzione dei Fasci di combattimento in PNF, partito nazionale fascista, avvenuta nel 1921 quindi

nella evoluzione da movimento a partito, il fascismo continua a vivere al suo interno lo scontro tra i movimentisti rivoluzionari e chi chiedeva una crescita costituzionale del partito. In ogni caso la retorica rivoluzionaria non viene mai meno. Gli squadristi che partecipano alla marcia su Roma vengono denominati *le camicie nere della rivoluzione*. Il dibattito sul carattere rivoluzionario del fascismo resterà tema aperto durante il ventennio, rivendicato ed invocato a seconda degli opportunismi politici più che delle convinzioni ideologiche. A farlo, primo tra tutti, è lo stesso Mussolini anche e soprattutto nei giorni più difficili del fascismo. Nel famoso discorso del 3 gennaio 1925 con cui si dà inizio all'effettiva dittatura fascista, discorso con il quale Mussolini si difende dalle accuse di essere reo dei brogli elettorali delle elezioni del 1924 e mandante morale e materiale dell'omicidio Matteotti, il duce dichiara:

Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!<sup>4</sup>

Rivoluzione e passione della migliore gioventù italiana sono i richiami fatti per tracciare il solco con il passato a tal punto che la retorica oratoria porta l'allora Capo del Governo ad affermare che tale è la rottura col passato da poter essere definiti un'associazione a delinquere. Il dibattito interno è a tal punto acceso da produrre una serie di articoli ed interventi di pesi massimi della gerarchia fascista. Nel 1926 il ministro Giuseppe Bottai scrive nella rivista *Critica fascista* della necessità del carattere permanente della rivoluzione nera. Per Bottai il fascismo non può perdere la forza innovativa e rivoluzionaria, a suo dire, nel divenire potere istituzionale e l'unico modo perché questo accada è restare appunto rivoluzione permanente. Scrive il Bottai:

Noi non abbiamo il potere perché abbiamo fatto la rivoluzione, ma abbiamo il potere perché dobbiamo fare la rivoluzione.<sup>5</sup>

La narrazione, quindi, che i fascisti fanno di sé stessi e della loro azione politica è la narrazione di un evento rivoluzionario *in fieri* e in tal senso è interessante lo stralcio di un articolo scritto sulla rivista *Primato* che Renzo De Felice riporta in *Autobiografie del fascismo*:

... conquistato il potere, il problema delle origini si ripropone in tutta la sua interezza. Questo problema è di rivoluzione intellettuale. Così noi rispondiamo agli oppositori, che tentano di gettare nel nostro cammino l'equivoco di una rivoluzione esaurita in uno sforzo puramente muscolare e ci negano il diritto di creare la politica nuova della nuova Italia, e rispondiamo, anche, mi sia permesso affermarlo senza ambagi, a quei fascisti che incedono nell'equivoco antifascista dell'opposizione, quando disgraziatamente tentano di elevare a teoria aspetti superati o transeunti della nostra azione politica.<sup>6</sup>

Il dibattito ideologico legato alla rivoluzione diventa essenziale sempre nei momenti più difficili del fascismo. Si ripresenta in maniera dura nel terzo momento della storia del regime, la Repubblica di Salò. In questa fase il regime insediatosi nel nord Italia, sotto il comando dei nazisti, umiliato militarmente e sconfitto nel resto del paese che si trova nelle mani degli Alleati, tenta un ritorno al passato, a quel fascismo delle origini, repubblicano ed antimonarchico, rivoluzionario a tal punto che lo stesso Mussolini affermi che mai aveva pensato di qualificare di destra la rivoluzione a cui aveva dato origine come riporta il biografo ufficiale del duce, Yvon De Begnac in *Taccuini mussoliniani*<sup>7</sup>. Il tema della rivoluzione fascista è al centro dell'esistenza stessa della Repubblica di Salò e dibattuta e scritta nel cosiddetto Manifesto di Verona, il piano programmatico con il quale nel 1943 si definiscono gli

obiettivi politici della Repubblica Sociale Italiana. In sintonia con il racconto fascista del resto durante il processo di Verona, il procedimento giudiziario attraverso il quale vengono processati e condannati i gerarchi che avevano tradito Mussolini con un voto di sfiducia e che aveva avuto come conseguenza l'arresto del duce per volontà del re Vittorio Emanuele III, De Vecchi e Grandi vengono condannati in quanto traditori della rivoluzione fascista.

Prima di analizzare questo concetto che di rivoluzione fa il fascismo di sé stesso è giusto riportare ciò che afferma Montanelli, raccontando dell'entrata delle camicie nere a Roma il 30 ottobre 1922:

La sfilata durò sei ore. Poi, su ordine di Mussolini, i marciatori vennero avviati alla stazione e rispediti alle sedi di origine. La rivoluzione era finita. O meglio, non era mai cominciata.<sup>8</sup>

È l'affermazione di un testimone oculare degli eventi che ben sta a raccontare quanto la rivoluzione fascista fosse stata più una mera propaganda di Mussolini. Affermando non senza ironia, cifra della scrittura di Montanelli, che la rivoluzione non era mai cominciata va già a chiosare sul carattere rivoluzionario del fascismo. Del resto quale formazione politica nuova non dice di sé stessa di essere appunto nuova? Quale formazione politica nuova non dice di sé stessa di essere rivoluzionaria e in contrasto con tutto ciò che è stato precedentemente? La risposta è ovviamente nessuna ma per essere veramente nuova bisogna uscire dal carattere propagandistico, dal racconto che un partito opera di sé e indagare nella sostanza le azioni politiche ed istituzionali del partito stesso prima della presa del potere e durante il suo mantenimento. Quella della rivoluzione è propaganda o altro? Bisogna per prima cosa notare che i concetti di rivoluzione e rivoluzionario sono cooptati nel lessico fascista direttamente dalla esperienza massimalista di sinistra dello stesso Mussolini. Il fasci-

simo del resto in continuazione propone termini e simbologie che arrivano dalla tradizione politica socialista e in particolar modo da quella anarchica. Si pensi al colore nero, al temine arditi, alla lotta violenta legata alla simbologia del coltello e così via quindi non deve distogliere l'attenzione anche lo stesso ricorrere al termine rivoluzione. Il problema è comprendere nella sostanza se di rivoluzione si trattò. Si può iniziare a rispondere a questa domanda già evidenziando le contraddizioni del fascismo. Esso nasce come movimento antiborghese, anticlericale e repubblicano quindi antimonarchico, in tal senso ricalcando le istanze ideologiche della sinistra italiana, eppure per conquistare il potere il fascismo perde tutte queste caratteristiche. È importante osservare che ciò avvenga prima del 1922 perché in caso contrario si può incappare nell'errore di pensare a un fascismo non rivoluzionario solo in quanto impigrito dal potere stesso. Nulla di più sbagliato, il fascismo perde quelle caratteristiche proprio per raggiungere il potere. Si potrebbe mai pensare che il re Vittorio Emanuele III desse l'incarico di formare un governo a un movimento repubblicano? Ovviamente no e per questo il fascismo perde il suo carattere repubblicano così come perde il suo carattere anticlericale in un paese vissuto da un popolo fervidamente cattolico. Si può mai pensare a un regime anticlericale nell'Italia cattolica dell'inizio del secolo scorso? Per quanto riguarda il suo carattere antiborghese sicuramente il fascismo sarà più fedele a sé stesso tentando la creazione di un popolo di militi eppure anche in questo caso il tentativo sarà più di facciata che di sostanza. A prova di ciò se si pensa alla volontà, sopra menzionate, di portare al potere una nuova classe dirigente bisogna ricordare allora come, dopo la presa del potere, non furono modificate la burocrazia e gli apparati burocratici dello stato, intere classi dirigenti come i docenti universitari o i magistrati mantennero intatto il proprio lavoro e ruolo, certamente previo tesseramento al PNF, senza tessera non si poteva lavorare in un pubblico ufficio, ma è evidente che non basta

una tessera di un partito per poter affermare di essere antiborghesi e di voler portare una nuova classe dirigente al potere, semplicemente perché ciò non avvenne. Non è un caso che il termine rivoluzione fu usato prima della presa del potere e nella parte finale del fascismo, durante la Repubblica sociale, ossia nei momenti più difficili, usato quindi in termini propagandistici e con l'attesa speranza che lo stesso evocare una rivoluzione ponesse la differenza tra il fascismo e tutto ciò che lo circondasse, l'impronta salvifica dell'avvento del fascismo. Al netto di queste deduzioni si può già affermare che di rivoluzione non si trattò ma principalmente di propaganda, di un racconto che Mussolini voleva fare del fascismo. In che modo quindi la rivoluzione poteva essere reale? Con la costruzione di una società nuova. Se la rivoluzione francese aveva portato la novità dello Stato–popolo, se la rivoluzione bolscevica aveva portato la novità dello Stato — classe la rivoluzione fascista voleva portare la novità dello Stato–società. Ma era questa una vera innovazione politica o lo Stato–società era già parte fondante dello Stato liberale italiano? A questa domanda si cercherà risposta nella continuazione del presente saggio evidenziando gli aspetti istituzionali dello stato liberale stesso.

La tesi della presente ricerca è provare la continuità politica tra Stato liberale italiano e fascismo ed anzi provare, ancor di più, che il fascismo stesso sia conseguenza dello Stato liberale italiano ottocentesco e degli inizi del Novecento. Pertanto non ci si può sottrarre al dibattito storiografico sul concetto di rivoluzione che nacque in Italia intorno agli anni 70 del Novecento. Motivo di un dibattito aspro fu l'opera di Renzo De Felice, un'opera monumentale di 8 volumi che ha come protagonista Mussolini e il fascismo del quale De Felice riconosce due momenti, un fascismo movimento e un fascismo regime. Questa nuova idea interpretativa di De Felice ampiamente descritta in *Intervista sul Fascismo* nel 1974 offre una distinzione temporale del fascismo in un prima e un dopo. Prima, ossia nei primi anni del movimento littorio, esso ha

le caratteristiche di una rivoluzione dove ad agire tale rivoluzione sono quei ceti medi, quella piccola e media borghesia in ascesa sociale e in pieno scontro con un proletariato sempre più forte e compatto attorno al partito socialista. Dopo, il fascismo come regime è invece costituito essenzialmente dal culto della personalità di Mussolini attorno alla quale si muovevano spinte ideologiche in particolar modo tra vecchi gerarchi e giovani fascisti. La biografia di De Felice non è una biografia qualsiasi, ossia una cronologia di eventi. Il tentativo è di andare oltre, di comprendere il personaggio Mussolini e questo particolare scatena il mondo non solo degli storici ma anche degli intellettuali dell'epoca. De Felice viene accusato di revisionismo storico, di creare una nuova immagine del duce, di essere troppo empatico nei suoi confronti. A scatenare le polemiche basta il titolo del primo libro, *Mussolini il rivoluzionario*, come ricorda Francesco Perfetti nella presentazione del volume riedito nell'edizione speciale per Il Giornale nel 2015:

Mussolini il rivoluzionario suscitò subito un'ondata di polemiche causate dalla presenza nel titolo di quell'aggettivo –rivoluzionario– appunto che apparve politicamente scorretto rispetto alla vulgata storiografica che tendeva a presentare, pur attraverso varie sfumature, il fascismo come un movimento e un regime reazionario e il suo capo come un dittatore di destra.<sup>9</sup>

Nella affermazione del Perfetti si ritrova il nucleo della aspra polemica. Bisogna ricordare che la prima edizione del volume è del 1965 e la polemica monta in quegli anni in cui in Italia è fortissima la contestazione studentesca ed operaia. Ogni tipo di dibattito, non solo storiografico, ma ad ogni livello culturale e politico è intriso di lotta ed ideologia. Alla sinistra italiana descrivere un Mussolini rivoluzionario è un tradimento se non una aperta apologia di fascismo. In soccorso dell'allievo arriva Delio Cantimori, considerato patriarca della storiografia mar-

xista che firma la prefazione dei testi di De Felice. Il Cantimori, avverso a ogni tipo di moralismo in campo storico, elogia lo sforzo immenso della ricostruzione biografica del duce del fascismo. Il De Felice scrive un'opera senza alcun moralismo politico in cui ricostruisce sin dall'infanzia la vita di Mussolini. Inerente alla rivoluzione, tema trattato nel presente saggio, De Felice nel primo volume mette proprio in evidenza sia l'indole naturale ribelle del giovane Mussolini sia la cultura politica in cui questi cresce, tra l'anarchismo sindacalista e il socialismo. Questa cultura politica diventano agli occhi dello storico una prova della rivoluzione fascista o quantomeno della rivoluzione immaginata dal capo del fascismo stesso. Ai fini dell'argomento presentato in questa ricerca capire se si trattò di rivoluzione o meno è essenziale per comprendere il carattere di continuazione statale tra il prima e il dopo l'avvento del fascismo. A tal proposito scrive Perfetti:

Dalle pagine di Mussolini il rivoluzionario emerge la figura di un giovane Mussolini che — tutt'altro che incolto e attento, anzi, alle manifestazioni più significative dell'avanguardia intellettuale del tempo, a cominciare dai futuristi — rivela già la statura di un abile uomo politico, realista e pragmatico, capace di muoversi con disinvoltura e spregiudicatezza tra gli scogli della battaglia politica e oramai proiettato verso la conquista del potere.<sup>10</sup>

Bisogna domandarsi se la conquista del potere fa spegnere quel carattere rivoluzionario della politica mussoliniana che risiede in alcuni temi socialisti, antiborghesi, anticlericali, antimonarchici. Eppure in tal senso i vertici del partito socialista mai cedettero a queste versioni della politica fascista come scrive il Cantimori:

Turati, Serrati, e gli altri, non furono interventisti, non furono sindacalisti rivoluzionari, rifiutarono il produttivismo collabo-

razionista, intravidero l'eccessiva spregiudicatezza politica di Mussolini, identificarono in maniera sempre meglio articolata e definita il carattere reale del movimento fascista come reazione al servizio del capitale ...<sup>11</sup>

Quindi nell'opera di De Felice si riscontra sin dall'inizio questa doppia anima del fascismo, fortemente legata alla vicenda personale del proprio capo, del quale si riconosce la spregiudicatezza politica e il fine ultimo della propria idea politica che è la conquista del potere e non l'attuazione di una rivoluzione. Tralasciando le polemiche e le proteste scatenatesi contro De Felice per motivi ideologici e quindi legati al momento storico in cui avvengono è però giusto riportare quale invece sia la posizione della storiografia marxista. Teorizzare una rivoluzione dei ceti piccoli e medi entra in evidente collisione con la teoria marxista sul fascismo per la quale invece il fascismo si trattò di una reazione di classe. La tesi trova la sua sintesi nell'affermazione di Georgi Dimitrov, segretario del Comitato esecutivo della Terza Internazionale. Non facendo differenza tra fascismo e nazismo egli li bollava entrambi come *dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, e più imperialisti del capitale finanziario*<sup>12</sup>. Lo stesso Togliatti in Corso sugli avversari, raccolta di interventi tenuti a Mosca nel 1935 ed edito postumo, afferma che il fascismo fosse stato un *regime reazionario di massa*<sup>13</sup> ossia il nuovo volto del capitalismo nell'epoca dell'imperialismo. Questa diventa la posizione dominante nella storiografia marxista del secondo dopoguerra. Da ricordare lo storico tedesco Reinhard Kuhlmann che nel 1973 scrive che abbia rappresentato oggettivamente *la forma moderna camuffata di vesti popolari, della controrivoluzione borghese-capitalistica* ossia una forza politica che era in grado di fornire al capitalismo, una massa di aderenti da utilizzare. È chiaro come lo stesso linguaggio usato sia un linguaggio aderente al momento politico specifico, ossia gli anni della contestazione e della grande ondata dei

partiti comunisti nell'Europa occidentale, per cui si può ben immaginare lo stupore e l'indignazione che potettero suscitare gli studi di De Felice. Molto interessanti sono le critiche mosse da Giorgio Rochat e Angelo Del Boca. Se entrambi criticano l'opera di De Felice per l'assenza di riferimento alle politiche repressive in Libia e in Etiopia, il primo aggiunge anche l'assenza di storia militare nella immensa biografia. Rochat scrive:

De Felice non aveva alcun interesse per le forze armate, dimenticate nei primi cinque volumi della sua biografia di Mussolini malgrado le responsabilità di costui nella politica militare.<sup>14</sup>

e in riferimento alla repressione in Libia :

nella monumentale biografia che De Felice dedica a Mussolini non è mai citato il vivo interesse con cui il Duce seguiva la repressione.<sup>15</sup>

mentre Del Boca commenta l'assenza di alcuni importanti eventi nella campagna di Etiopia nel libro scritto a più mani, *La storia negata*, e a cura dello stesso Del Boca:

A nostro avviso De Felice non ha messo sufficientemente in risalto la gravità dell'aggressione a uno stato sovrano e i metodi spietati che hanno caratterizzato la campagna [...] per fare un solo esempio De Felice liquida la questione dell'impiego sistematico degli aggressivi chimici, forse il peggior crimine che si può imputare al fascismo, con una sola riga.<sup>16</sup>

Queste annotazioni sono essenziali nella critica proprio a quel carattere rivoluzionario del fascismo. Nel capitolo successivo si dedica spazio proprio alla violenza repressiva e alla guerra come prove della continuità tra Stato liberale e fascismo. Le osservazioni di Rochat e Del Boca mettono in

risalto come sia in politica bellica che nei metodi repressivi il fascismo sia stato colpevole in senso assoluto e negazione stessa della rivoluzione di cui parla De Felice. Si dimostrerà nel seguente capitolo come la politica colonialista e l'uso della violenza siano segni distintivi del regno italiano sin dalla sua unità e che di conseguenza Mussolini altro non fa che continuare quella politica usando la repressione sia in patria che nelle colonie, ben distante quindi dal carattere rivoluzionario, antimonarchico e antiborghese su cui si concentra il primo volume dell'opera di De Felice il quale del resto nel quarto volume della sua opera, *Gli anni del consenso 1929-1936*, metterà l'accento proprio su una rivoluzione più parlata che fatta evidenziando come la rivoluzione sia più nella forma che nella sostanza, e come la rivoluzione sia in realtà culto del capo che reale cambiamento del popolo italiano. Questa ultima questione introduce altri importanti esponenti del dibattito storiografico, primo fra tutti Emilio Gentile. Allievo di De Felice sul quale scrive parole di vera ammirazione e di difesa dalle accuse di riabilitazione del fascismo di cui il maestro era stato accusato:

La passione per la storia dominò quasi completamente la sua esistenza. Era una passione autentica, così radicale nella sua autonomia di ispirazione, da far suonare semplicemente ridicole le voci di chi, proiettando in altri le proprie propensioni a servirsi del mestiere dello storico per fare propaganda, ha fatto dipendere l'origine e lo scopo delle sue ricerche sul fascismo da motivazioni politiche e ideologiche contingenti e da subdoli propositi di riabilitare il fascismo.<sup>17</sup>

Questa difesa restituisce tutta la asprezza del dibattito che si scatenò attorno alle ricerche del De Felice. Gentile è stato, con il maestro, non solo il maggior autore di una diversa esperienza storiografica sul fascismo ma tale è stato il suo contributo al tema da influenzare generazioni di storici successivi i

quali non possono fare a meno di misurarsi con le sue opere e utilizzare gli studi sia di De Felice che di Gentile. La novità di quest'ultimo nella discussione storiografica sul fascismo è legata a studi che lo portano a teorizzare il fascismo come rivoluzione antropologica. Gentile, quindi, ancor di più del maestro ritiene che quella fascista sia stata una rivoluzione addirittura non solo dello Stato ma dello stesso popolo italiano con il fine di creare una nuova civiltà, un nuovo essere uomo ossia un essere uomo/fascista. In polemica con un fascismo non riconosciuto come un regime totalitario come accade nelle riflessioni di Hannah Arendt con la quale entra in polemica:

Che all'origine della esclusione del fascismo dalla categoria del totalitarismo, vi sia sostanzialmente una carenza di conoscenza della realtà storica, lo dimostra il caso di Hannah Arendt. Nel suo libro sulle origini del totalitarismo, pubblicato nel 1951, essa affermava perentoriamente che fino al 1938, il fascismo non fu totalitario ma fu soltanto una ordinaria dittatura nazionalista sorta dalla crisi di una democrazia di partiti. [...] In realtà, il giudizio di Arendt si basava su una scarsa conoscenza di quello che il fascismo era stato, come dimostra la mancanza di dati storici concreti nella sua riflessione sul fascismo e la totale assenza di riferimenti bibliografici alle opere storiche sul fascismo e sul totalitarismo fascista, allora disponibili, anche in lingua inglese, come per esempio gli scritti di Luigi Sturzo.<sup>18</sup>

In *La via italiana al totalitarismo*, Gentile invece colloca il movimento italiano in toto tra i grandi totalitarismi del Novecento destinando, anzi, all'esperienza italiana un carattere primigenio nel tentativo di un progetto di vera ingegneria sociale volto a cambiare il popolo italiano. Concentratosi sugli aspetti simbolici, di costume, culturali e rituali del fascismo Gentile afferma che si sia trattato di un vero culto, di una religione di stato esercitata attraverso l'uso metodico e ritualisti-

co di celebrazioni, giochi, adunate, ogni cosa irreggimentata nella camicia nera per tutti e attraverso un linguaggio specifico sia linguistico che simbolico con l'utilizzo di gagliardetti, tamburi, attraverso il ricorso ad una romanità da superare per farla diventare appunto una romanità fascista, attraverso una nuova materialità che si esprime nell'architettura come nella rappresentazione del nuovo italiano. Tutto ciò accade attraverso il controllo del partito-stato, ossia il PNF e soprattutto attraverso il culto della persona del duce Benito Mussolini. Per Gentile l'insieme delle liturgie fasciste accadono in funzione e dirette dal culto per il duce che si esplica in vario modo, attraverso il racconto che giornali e propaganda fanno di lui, attraverso le gigantografie mussoliniane, attraverso la rappresentazione di Mussolini capace di essere aviatore come schermatore, contadino come operaio, grande statista come uomo superiore. Mussolini quindi diventa nel suo corpo l'uomo nuovo di una nuova civiltà. È egli stesso il fascista che conserva in sé tradizione e futurismo. La ricerca di Emilio Gentile si colloca in un filone specifico della storiografia mondiale del secondo dopoguerra alla quale appartengono storici quali George L. Mosse, Zeev Sternhell e lo stesso De Felice. Il carattere mitico e religioso del fascismo trova Mosse e Gentile vicini e scopritori di una nuova frontiera degli studi sul fascismo. Lo storico tedesco naturalizzato statunitense, esperto in particolare modo del nazionalsocialismo, dedica al fascismo un breve saggio in cui indaga le caratteristiche ideologiche del PNF con l'intento come da titolo, *Fascismo, verso una teoria generale*, di sistematizzare concettualmente il movimento politico italiano. Mosse prende in esame cinque aspetti del fascismo: la mitologia fascista, basata sulla romanità in una chiave millenaristica e messianica in cui riconosce attraverso il mito della forza una religione laica; l'uomo nuovo fascista, diretta conseguenza della cultura futurista; il rifiuto di un fascismo senza teoria (tesi sostenuta da Norberto Bobbio il quale nega l'esistenza di una cultura fascista, in quanto mancante di un sistema dottrinale

originale in grado di collocarlo appieno nei sistemi del pensiero politico del Novecento)<sup>19</sup> in quanto sostiene che in realtà la teoria ideologica del fascismo si basi proprio su una *esperienza* nello Stato e per lo Stato da individuo che diventa collettività; il mito della guerra; per ultimo l'addomesticamento delle masse attraverso l'uso di liturgie di massa<sup>20</sup>. L'analisi di Mosse e Gentile si sofferma quindi sugli aspetti di natura culturale e su di essi la motivazione della longevità del fascismo. Gentile afferma che il fascismo sia stato il primo esperimento totalitario della storia in quanto la politica era principio e fonte di tutto, il partito-milizia regolava ogni aspetto della vita del cittadino. L'affermazione di Gentile è innegabile, il fascismo tentò sicuramente di ordinare ogni aspetto della vita del popolo italiano. Si pensi all'obbligo di tesseramento al partito per i dipendenti pubblici, all'obbligo di partecipazione ad adunate ed iniziative fasciste, alla propaganda martellante durante tutto il ventennio di un italiano tutto moschetto e libro. La stessa iconografia dei manifesti pubblicitari e di propaganda disegnano un italiano dal corpo muscoloso, lavoratore e milite, duro e coraggioso. Mussolini del resto è quell'italiano o almeno così appare per venti anni agli occhi degli italiani. Eppure tutto ciò basta per affermare che sia stato reale questo tentativo di creare una nuova civiltà? O, come hanno dimostrato gli anni della guerra, in realtà gli italiani si adattarono per puro conformismo e che non ci fu nella massa alcun mutamento antropologico a tal punto che allo scoppio della guerra quell'italiano coraggioso e milite era ampiamente contrario sia all'evento bellico che all'alleanza con i tedeschi secondo i rapporti che la polizia fascista, l'OVRA, inviava al duce? Non si può negare che il fascismo, intriso di futurismo, di retorica e, in un certo senso, anche pratica dell'uomo nuovo non abbia veramente cercato di realizzare un nuovo popolo, non si può negare che nelle parole del duce ci sia stata questa intenzione come non si può negare che del resto la matrice culturale politica del fascismo sia l'anarchismo sindacale, il massimalismo di sinistra, l'interven-

tismo e il militarismo quindi che alla base del fascismo ci sia una reale spinta all'azione, violenta e bellica, e un dinamismo da uomo nuovo, da uomo del Novecento, da secolo delle macchine. Gentile è il grande studioso delle dinamiche della folla, della qualità recitativa del duce e di quanto essa abbia avuto un ruolo essenziale nella educazione della massa al nuovo tipo di umanità fascista che il regime propugnava. Riprendendo Gustave Le Bon interessante l'affermazione dello storico:

La folla è un gregge che non può fare a meno di un padrone.<sup>21</sup>

Eppure se da una parte si può affermare che tale cambiamento radicale non ci fu e che quindi tale rivoluzione antropologica non avvenne come testimonia ironicamente Winston Churchill con tagliente humour inglese:

Bizzarro popolo gli italiani. Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45 milioni tra antifascisti e partigiani. Eppure questi 90 milioni di italiani non risultano dai censimenti ...

o come testimonia lo stesso Mussolini durante una famosa nevicata romana all'inizio della seconda guerra mondiale, già disilluso e deluso dall'esercito italiano e dai suoi insuccessi:

Neve e freddo vanno benissimo, così muoiono le mezze carucce e si migliora questa mediocre razza italiana. Una delle principali ragioni per cui ho voluto il rimboschimento dell'Appennino è stata per rendere più fredda e nevosa l'Italia.<sup>22</sup>

Dall'altra parte è lecito domandarsi quanto effettivamente questa annunciata rivoluzione antropologica sia stata concausa dell'ascesa del fascismo prima della conquista del potere. Del resto lo stesso Gentile ricorda cosa afferma in un discorso prima della marcia su Roma lo stesso Mussolini:

Alla vigilia della marcia su Roma, durante un convegno del Pnf tenuto a Napoli (24 ottobre 1922), il duce proclamò che il fascismo rispettava la monarchia e l'esercito, riconosceva il valore della religione cattolica, intendeva attuare una politica liberista favorevole al capitale privato e restaurare l'ordine e la disciplina nel paese.

Per conquistare il potere appare chiaro che Mussolini è pronto a vendere qualsiasi velleità rivoluzionaria. Ulteriore sostegno della continuità tra stato liberale e fascismo e come in realtà il fascismo sia stato la conseguenza di un liberalismo non democratico e immaturo affermatosi in tutta Europa si può ritrovare ancora in un'altra affermazione di Gentile stesso il quale commentando Churchill sostiene:

Churchill era convinto della diseguaglianza delle razze e della superiorità della razza anglosassone; esaltava la vita militare, il valore etico della guerra e la sua necessità nella lotta per l'esistenza; glorificava l'impero britannico ed era deciso a conservarlo integro con qualsiasi mezzo, contro ogni aspirazione all'indipendenza dei popoli coloniali.<sup>23</sup>

Cosa si può evincere? Si può ben capire come in realtà alcune caratteristiche del fascismo siano state accolte anche in altri Stati europei, nel caso specifico l'Impero Britannico patria del liberalismo statale, come una buona prova di ciò che dovesse diventare l'intero impianto statale liberale europeo in quanto le basi erano comuni tra il liberalismo autoritario e il fascismo, basi fondate su violenza, razzismo e militarismo.

Oltre alla scuola storiografica marxista, alla enorme produzione di Renzo De Felice e alla ricerca di Mosse e Gentile sulla natura del fascismo quale religione laica di stato, sul termine rivoluzione ci sono altre importanti interpretazioni. Tesi del liberalismo conservatore sostenuta da Benedetto Croce annulla ogni tipo di rivoluzione riconducibile all'esperienza fascista in-